

Giovedì 19 febbraio 1998

4 l'Unità

## LA LEGGE DELLA CAMORRA



Un muro di silenzio a San Giovanni a Teduccio dopo la spietata esecuzione di un ragazzino

## «Una morte senza senso»

I parroci del quartiere: «Lutto e lacrime, ma poi qui non cambierà nulla»  
Chi vive nella zona è impotente, spera solo che i killer vadano a sparare altrove

Tolgono anche la speranza le pallottole sparate a Giovanni Gargiulo, un ragazzo che avrebbe dovuto essere in un'aula di scuola. Tolgono cuore e forza anche a uomini che vivono per insegnare la speranza agli altri: preti che abitano in canoniche con le taparelle di ferro, per difendersi dagli spari e dalle bombe della camorra, ma che ogni giorno escono a raccontare che il domani può essere migliore, che gli onesti possono vincere.

«Sto malissimo», dice don Gaetano Romano, 43 anni, parroco dell'Immacolata, a San Giovanni a Teduccio. «È da stamane che aspetto un segno che non arriva. Aspetto che qualcuno mi dica: è successa una cosa brutta, hanno ammazzato un ragazzo. E invece, nessuna parola, nessun commento». La notizia che, poco lontano dalla chiesa, nella zona del

cimitero, era stato ucciso un bambino è arrivata in canonica prima delle nove, mentre stava iniziando la messa del mattino. «Io sono qui da quindici anni, conosco tutti. Pensavo che ci sarebbe stato scaramento, che tanti mi avrebbero chiesto: "Cosa possiamo fare, padre, come dobbiamo reagire?". Nulla, non è successo nulla. Nemmeno un commento. Io, prima di pranzo, sono uscito apposta, ho girato nel mio quartiere, sono passato davanti alle scuole e non ho sentito una parola su questo ragazzo. Tutti, qui, "sanno". Hanno visto il telegiornale, hanno saputo dei due morti ammazzati davanti al carcere, e senza pensarci si sono messi ad attendere la risposta. Così, in modo meccanico, come se le nostre menti fossero ormai staccate dal cuore».

La chiesa è nel rione Pazzigno, dove l'anno scorso il «Bronx numero 2» è stato liberato dalle famiglie camorriste con mille uomini in divisa e mezzi blindati. «In queste nostre menti - dice il parroco - le uccisioni davanti al carcere e l'omicidio crudele di stamane sono soltanto un segnale: è scoppiata la guerra, si è riaccesa. È allucinante dirlo, ma ora tutto è possibile. E come in ogni guerra, muoiono anche i bambini». Non è facile nemmeno per i preti, a volte, trovare le parole giuste. «Se dovessi parlare io, in chiesa, davanti a quella bara bianca, direi solo una cosa: "Chi ha osato questo non può essere considerato un essere umano. È una bestia". E non mi vengano a dire che sono uomini che hanno sparato perché imbottiti di droga, che anche loro hanno subito violenza... Hanno ucciso un bambino. Io, proprio ieri, ero felice. Ho portato cento bimbi della mia chiesa a Pompei, al santuario. Una giornata bellissima, con canti e tanti giochi. Ai bambini bisogna fare capire che c'è un mondo diverso dove il prepotente non comanda. Nel

mio asilo - sì, all'asilo - ci sono piccoli che già ragionano in un certo modo. "Stai un poco seduto", dico a uno. E questi mi risponde: "Chi sei? Cosa vuoi? Io ti faccio picchiare, ti faccio tagliare le gomme". Ma bisogna insistere, educare, convincere. E dopo questa giornata bellissima a Pompei, stamane la notizia che ti giela».

Domani sera, in parrocchia, come ogni venerdì ci sarà l'incontro con i giovani. «Io faccio il prete, non so nemmeno trovare le parole giuste per dire cosa bisogna fare contro la camorra. Ma mi viene in mente la lotta contro il terrorismo, ci vogliono leggi e strumenti speciali. E anche la "prevenzione" è una parola che dobbiamo ripensare. Tutti insieme - la parrocchia, i partiti, le associazioni, il volontariato - riusciamo a parlare al venti, venticinque per cento dei gio-



È scoppiata la guerra  
E in guerra muoiono anche i bambini

vani. E gli altri? Non so se sono tutti persi, ma di certo non li conosciamo. Ecco, anche per quanto riguarda la prevenzione, dobbiamo fare mentalmente tabula rasa e ricominciare a costruire. Certo, in momenti come questi... Il silenzio intorno a noi fa davvero male. Domani forse ci saranno manifestazioni, cortei, proteste. Ci saranno gli articoli sui giornali, e il giorno dopo spariranno. Ma anche i giornali arriveranno al venti per cento delle persone che abitano qui. Ho bisogno di capire, adesso. Anche stasera uscirò, andrò nei circoli e nei bar, spero che qualcuno mi fermi e mi dica: "Padre, che brutta cosa è successa". Come prete, non posso rinunciare alla speranza. Ma stasera sento davvero che il collegamento con il cuore è stato staccato».

A poche centinaia di metri, l'erba alta copre il piazzale dove un tempo c'erano i container per i terremotati. La parrocchia di San Giuseppe, a Nuova Villa, è l'unico posto dove i giovani possano incontrarsi. «Hanno promesso - dice il parroco, don Enzo Gallesi, 45 anni - che nel piazzale nascerà un parco giochi, ma per ora è solo un progetto, e con i progetti non si dà pane». Nelle stanze della parrocchia ci sono un teatro e un laboratorio per la ceramica. Cento giovani che ogni giorno sono tenuti «lontano dalla strada, fin che è possibile». Qui almeno si parla, della morte di Giovanni Gargiulo, ucciso come un camorrista. «L'emozione c'è, perché è stato ammazzato un ragazzino. Ma io non credo che questa morte assurda possa dare frutti. Sì, emozione,

pianti, e fiori, e poi tutto sarà come prima. Nessuno ha visto niente, come è successo tante volte. Lutto e lacrime, ma non riuscirà a nascere una nuova mentalità, una nuova cultura. Lo spiego ogni giorno ai ragazzi che vengono qui. La vita va rispettata, va rispettata anche la legge. Ma poi, cosa riesci a offrire? Come spieghi a un giovane che deve lavorare onestamente, se il lavoro non si trova? Oggi la cultura che vince è quella del denaro: senza soldi non sei nessuno. E allora vince chi riesce a offrire i soldi che ti fanno sentire qualcuno».

Nelle parrocchie si ferma la speranza, nelle case entra l'angoscia. «Si è riaccesa la guerra», e tutti aspettano l'orrore delle nuove raffiche. «Si sta chiusi in casa, si esce solo quando dalla finestra vedi la volante della polizia». Carmela S. abita nel «Bronx numero 1» di San Giovanni, l'Edilizia alta, con i clan dei Formicola e dei Rinaldi. Trecento appartamenti in ferro e cemento. «I capi camorristi - dice Carmela S. - hanno sentito l'odore del sangue, e hanno nascosto le loro famiglie. Noi non possiamo andare via. Se abiti qui, spero che chi deve ammazzare un altro non venga a sparare nel tuo cortile. Io faccio altrove... Questa la sola speranza che ci è lasciata».

Jenner Meletti



Uno scorcio del quartiere di San Giovanni a Teduccio

Fusco/Ansa

Parla Franco Roberti (Dna): «Gruppi parcellizzati si contendono il territorio»

## «Clan in cerca di leader»

«Hanno scatenato un conflitto feroce e senza regole»

ROMA. E adesso? La guerra continuerà, spietata, sanguinosa, senza regole e senza esclusione di colpi. Gli investigatori esperti di camorra non lo dicono apertamente ma temono che la «mattanza» 1998 farà contare la vittima a decine, forse i morti supereranno quelli dell'anno prima, centoventi.

Forse i «malacarne» armati di fucili a pompa e calibro 38 si scatenano come nella prima grande guerra del contrabbando - erano gli anni Settanta -; forse colpiranno senza pietà come quando don Rafele Cutolo decise di fare piazzata pulita dei nemici; forse si ripeteranno le scene che segnarono la fine di Cutolo e l'avvento di don Carmine Alfieri, ed erano gli anni Ottanta.

Tanti forse... Perché è difficile decifrare i movimenti di una camorra che rispetto agli anni passati appare frantumata, parcellizzata, senza grandi leader e senza le antiche certe e potenti protezioni politiche.

Quaranta clan, almeno 50 mila «soldati», «un nucleo impreciso

di gruppi - si legge in un recente rapporto della Criminalpol - controlla i quartieri cittadini. Il proliferare dei clan avviene per promozione di aggregazioni criminali minori, oppure per scissione di clan preesistenti. Mancano regole fisse di funzionamento».

Così che oggi, dottor Franco Roberti, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, anche i ragazzini diventano vittime delle faide?

«Non è la prima volta che dei minori vengono stritolati dalla violenza camorristica. Ricordo che alla fine degli anni Settanta, il clan dei Moccia armò la mano di un ragazzino per eliminare un avversario».

L'impressione è che si stia verificando una trasformazione in senso familistico dei clan, dove anche i ragazzini hanno un ruolo, come vittime o come baby-killer.

«Può essere, non abbiamo dati certi. La caduta delle vecchie gerarchie, penso alla cattura di grandi leader criminali come Alfieri (oggi pentito), Ammaturo, Nuvoletta, e prima ancora Cutolo, possa indurre

la camorra a ricercare forme organizzative più centrate sui vincoli familiari e di sangue».

Dottor Roberti, come definirebbe oggi la camorra?

«Una organizzazione parcellizzata, frantumata, fatti di tanti capi e senza una leadership unificante. Oggi comandano criminali privi di regole disposti a scatenare una guerra feroce per il controllo di una piccola parte di un quartiere».

È finita l'egemonia dei grandi boss.

«Certo, e grazie ai colpi inferti alla fine degli anni Ottanta con l'arresto

dei capi e la fine delle protezioni politiche».

E oggi?

«Il problema è la cattura dei latitanti. Badi bene, non mi riferisco ai grandi nomi, ma ai latitanti di piccolo e medio calibro, quei personaggi che da soldati-killer delle cosche aspirano a diventare boss, numeri uno. Non vengono ricercati attivamente, anche perché l'azione è tutta concentrata (le forze a disposizione sono quelle che sono) sui capi. E così gli emergenti più prolungano la loro latitanza più vedono aumentare il loro prestigio fra guaglioni e

gregari».

È vero che la nuova mattanza fra i Mazzarella e gli uomini di Eduardo Contini, «o romano», si è scatenata per il controllo dei miliardi che arriveranno a Napoli per il risanamento di Bagnoli e della zona Est?

«È una ipotesi investigativa seria. Quello che dobbiamo sempre tenere presente è che l'obiettivo principale di qualsiasi organizzazione criminale è l'arricchimento. Negli anni Ottanta la camorra puntò sui miliardi del terremoto. Oggi gli obiettivi sono altri, ma c'è un dato: tutte le operazioni di polizia fatte in questi ultimi tempi raramente si sono avvalse della collaborazione di nuovi pentiti».

Non avete «gole profonde» che vi parlano della «nuova» camorra e del suo sistema di interessi?

«No, e anche per il passato abbiamo avuto tanti collaboratori di giustizia che ci svelavano la camorra della provincia, pochi ci hanno parlato della camorra metropolitana».

Enrico Fierro

Nel capoluogo pugliese molti minorenni nelle bande criminali

Bari, piccoli gangster con la mitraglietta  
Dallo scippo alla rapina a mano armata

DALL'INVIATO

BARI. Quattordicenni con la pistola. Anzi, con la mitraglietta. Lontani, lontanissimi sono i tempi in cui a Bari il binomio criminalità-minori si risolveva nella parola scippo, il micro-crimine più semplice, diffuso in città in forme parassitiche fino a far coniare dalla stampa locale l'orrido neologismo di «Scippoladano» per indicare le aree vicine al percorso più o meno obbligato che in estate i turisti diretti in Grecia o in Turchia percorrono dall'autostrada al porto.

Sulle grandi arterie della periferia o nei pressi del lungomare giovanissimi spericolati a bordo di motorini truccati piombavano sugli ignari viaggiatori portando via al volo orologi dai polsi o borse da dentro le auto; nei vicoli della città vecchia poi il turista attratto dalle bellezze nascoste di San Nicola o della Cattedrale lasciava spesso nelle mani di fulminei e violenti ragazzini macchina fotografica, portafogli, gioielli.

A farne le spese, quando il Petru-

zelli viveva e la città era anche un polo d'attrazione culturale, furono anche ospiti stranieri illustri, come il regista polacco Tadeusz Kantor o lo storico francese Jacques Le Goff. Bei tempi, si potrebbe dire.

L'estate scorsa, sul lungomare, quando si vedeva sfrecciare un motorino con due ragazzi a bordo che nascondevano qualcosa sotto il giubbotto, c'era da sperare che si trattasse della borsa appena portata via a qualche passante, piuttosto che la pistola o, a volte, la mitraglietta.

Succede così a Bari da quando a combattere la guerra senza quartiere tra i clan malviventi che si combattono in città sono giovanissimi affiliati, figli e nipoti di capi e capetti che l'azione delle forze dell'ordine ha magari costretto in carcere o all'esilio sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania o in Montenegro.

Il 1997 è stato drammatico quanto a coinvolgimento di minorenni in azioni di fuoco. Il 7 luglio in largo Adua tra la folla che in una sera d'estate affollava i bar sul mare due mi-

norenni si affrontarono armi alla mano: si ferirono lievemente e ferirono più gravemente due passanti; ad agosto ci fu una sparatoria tra giovanissimi proprio davanti al comando dei vigili urbani in largo Chiurlia, porta della città vecchia.

Poi a settembre sui gradini della chiesa di Santa Teresa di Maschi fu ucciso un diciassettenne.

La lunga serie di fatti di sangue non era finita, e qualche settimana dopo si tornò a sparare sul lungomare e poi contro la casa di un affiliato al clan Capriati. Per questo episodio furono arrestati un quattordicenne e un diciottenne.

Ad ottobre di nuovo killer in azione in largo Chiurlia: muore un 18enne, nipote del boss Raffaele Laraspa, allora latitante in Montenegro.

A novembre fu addirittura scoperta una banda di ragazzini (15, 16 e 17 anni) che rapinava le banche. A dicembre fu bloccato un 14enne affiliato al clan Capriati mentre con una mitraglietta Skorpion e guanti di gomma già infilati (per vanificare un



Fusco/Ansa

sesa sparare è un ottimo killer».

Un meccanismo di coinvolgimento che emerge con chiarezza sconvolgente in una intercettazione telefonica letta in aula dal pubblico ministero Nicola Magrone al primo grande processo contro i clan criminali baresi. A parlare sono Mimmo e Giuseppe entrambi 15enni: «Se vedi come è piccola quella che tiene lo zio. E com'è bella» - dice il primo di una pistola e poi rimprovera il secondo per essere andato a lavorare per comprare il motorino. «E io pensavo... come devo fare da solo, per esempio se mi trovavo solo ad andare a sparare»; al che Giuseppe lo rassicura «Devo stare sempre io, non ti preoccupare», prima di prendere accordi per una rapina ad un supermercato.

Era febbraio del 1991: il 6 luglio dell'anno successivo Mimmo fu ucciso e Giuseppe ridotto in fin di vita: ci vollero pochi mesi perché anche lui cadesse sotto il fuoco dei rivali del clan cui apparteneva.

Luigi Quaranta

<b>l'Unità</b>	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testolin
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Polacchi Rosella Ripert Cecilia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
ARTI DIRETTORE	Fabio Fenni
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Silvia Garavito
CAPISERVIZIO	Paolo Soliani
POLITICA	Omero Ciai
ESTERI	Ana Turchetti
CRONACA	Riccardo Ligotti
ECONOMIA	Alberto Corne
CULTURA	Tom Jop
SPETTACOLI	Ronald Pargolini
SPORT	
"L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Fucillo, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelli Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zallo Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23-25 tel. 06 699661, fax 06 6783555- 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pci - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. conc. giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Certificato n. 3408 del 10/12/1997	